



## 9. «Disprezzare il mondo»

Nessuna comunità cristiana può oggi evitare di confrontarsi, con una seria riflessione, sul tema del “disprezzo del mondo”: questo tema, infatti, attraversa il cristianesimo dall’inizio ad oggi, e ha avuto molteplici e differenti ricadute sia nella predicazione sia nella vita spirituale della gente.

Considerazioni amare sul mondo, spesso segnate da un pesante pessimismo, fanno parte della tradizione cristiana, sulla base di influssi provenienti sia da una radice biblica, sia da una non meno presente radice pagano-stoica. Si può ricordare, a questo riguardo, la categorica affermazione della Scrittura: «*Vanità delle vanità: tutto è vanità*» (Qo 1,2), ma anche gran parte della letteratura pagano-antica (si pensi a Marco Aurelio) e della prima letteratura cristiana, che hanno trasmesso al Medioevo i temi della “*fuga mundi*” (presente specialmente nelle diverse forme del monachesimo) e del “*contemptus mundi*”, temi che hanno alimentato gran parte della spiritualità, traducendosi in un disagio esistenziale per ciò che è inafferrabile.

A fronte di questa tradizione sia permesso segnalare il “salto” qualitativo operato dal concilio Vaticano II e, in particolare, un cambio di mentalità attestato nella sua costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove si evidenzia un nuovo modo di relazionarsi della Chiesa con il “mondo”. Di questo cambio di paradigma può far fede una breve citazione di un

passo di Paolo VI (nella udienza generale del 5 marzo 1969), che così si esprimeva:

«La Chiesa accetta, riconosce, e serve il mondo quale oggi le si presenta; non rimpiange le formole della sintesi Chiesa-mondo del passato, e non sogna nemmeno quelle d'un futuro utopistico; la Chiesa aderisce all'attualità storica; ella non si identifica con essa, non si converte al mondo (come taluni oggi si credono autorizzati a fare); ma riconosce nella realtà sociale presente l'ambito della sua stessa vita, l'oggetto del suo amore e del suo servizio, le condizioni del suo linguaggio, il dramma delle sue tentazioni seducenti e dei suoi tentativi pastorali. In una parola, la Chiesa, in Cristo e come Cristo, ama il mondo di oggi, e per esso vive, parla, opera, pronta a capirlo, a curarlo, ad offrire se stessa. Questo atteggiamento deve diventare caratteristico nella Chiesa d'oggi, che si sveglia e cava dal suo cuore energie apostoliche nuove, mobilita ogni suo figlio alla coscienza d'un dovere comune di missione e di santità; non evade, non si estranea dalla situazione esistenziale del mondo, ma vi si innesta spiritualmente col suo messaggio, con i suoi carismi sacramentali, con la sua carità paziente e benigna (non rivoluzionaria e bellicosa; altra deviazione d'attualità), ma che 'tutto soffre, tutto comprende, tutto spera, tutto sopporta' (cfr. 1 Cor. 13, 4-7)».

In tale contesto, anche questo *dossier* intende offrire con i suoi contributi uno strumento che sia stimolo di riflessione per comprendere in modo corretto il rapporto del cristiano con il mondo:

**1. *Pro e contro il disprezzo del mondo***, di ALBERTO CARRARA. Partendo dalla constatazione che il modo di dire "disprezzo del mondo" allude a una mentalità che non ci appartiene più, il contributo ne analizza il significato evidenziando come sia possibile guardare diversamente il mondo, pur non assolutizzandolo in tutti i suoi aspetti.

**2. *"Disprezzare il mondo": un ideale di perfezione?***, di EZIO BOLIS. L'analisi dal punto di vista storico e teologico aiuta a cogliere il significato corretto del "mondo" per il cristiano e anche in che senso il cristiano è invitato a un distacco dal mondo.

**3. *Disprezzare il mondo? Uno sguardo positivo sul presente e sul futuro***, di SAVINO PEZZOTTA. Una lettura in prospettiva prevalentemente sociale contribuisce a maturare una coscienza critica e costruttiva, per una relazione orientata positivamente al futuro.

## 1. PRO E CONTRO IL DISPREZZO DEL MONDO

---

di ALBERTO CARRARA

Per molti di noi il «disprezzo del mondo» è legato a forme di ascesi, a espressioni culturali, a modi di essere che non ci appartengono più. Non ci appartengono più perché quell'espressione tradizionale si usava in una Chiesa che tendeva a chiudersi su di sé, a giudicare il mondo, a guardare comunque con sospetto a quello che non le apparteneva. Alcuni dei credenti di oggi sembrano vedere con nostalgia quella Chiesa. Ma, nella maggior parte, i credenti del XXI secolo guardano al mondo, non lo disprezzano e, anche quando il mondo rivela loro i suoi lati notturni, lo vedono soprattutto bisognoso di luce e di salvezza, non destinatario di disprezzo.

Si potrebbe notare, però, che l'oscillazione tra una visione negativa del mondo da «disprezzare», e una visione positiva di un mondo da salvare, esiste anche nella Bibbia, in particolare in Giovanni. «Dio [...] ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna», dice Gesù a Nicodemo (*Gv* 3,16). Ma, nella preghiera al Padre durante l'ultima cena, Gesù afferma: «Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi» (*Gv* 17,9). La necessità, e insieme la difficoltà, di un equilibrio fra il disprezzo e la salvezza del mondo sembra dunque collocarsi al cuore stesso dell'esperienza cristiana.

### **Il sospetto verso Babele**

Eppure quell'espressione, anche solo per l'importanza che ha avuto nella storia della Chiesa, merita comunque la nostra attenzione. In termini forse ingenui ci chiediamo: quale mondo viene disprezzato e perché? È evidente che non vengono di-

sprezzati la natura, il cielo, il mare... Questi, anzi, sono oggetto, per lo più, di ammirazione e di stupore e, qualche volta, di paura (vedi il tema biblico del mare e dei suoi mostri). Il disprezzo si rivolge, invece, soprattutto a ciò che si fa nel mondo: le attività, le iniziative, la frenesia che lo lacera, il peccato che vi abita... Il mondo che viene disprezzato quindi è, direttamente o indirettamente, segnato dalla presenza dell'uomo. Nel mondo l'uomo è sempre tentato di costruirsi la sua Babele e il buon credente ne prende vigorosamente, polemicamente, le distanze, fino a disprezzarlo.

Non è solo la presa di distanza dal mondo malato, ma anche l'aspettativa di un mondo "altro" che finisce per svalutare questo mondo. Il credente, cioè, disprezza questo mondo perché ha l'immagine vivida di un mondo diverso rispetto a questo. Tanto diverso da poterlo immaginare compiutamente perfetto solo agli inizi di questo mondo o alla sua fine. Il mondo oggetto del disprezzo sta, infatti, tra il paradiso degli inizi e il paradiso della fine, l'estasi prima della storia, o l'estasi del dopo storia. In altre parole, il mondo non è oggetto di disprezzo solo quando non è ancora compiutamente mondo o quando non lo è più.

Per cui non ci si meraviglia se, nella terra di mezzo che è questo mondo, scoppia talvolta, in maniera inattesa, il sogno di un mondo diverso, che sembra venire, anche se non sempre in linea diretta, dalla memoria del mondo che c'era e dall'attesa del mondo che ci sarà. È il sogno tipico del credente ed è il sogno di tanti testi letterari: basterebbe pensare al tema dell'«età dell'oro», che si ritrova in tante letterature, antiche e moderne, con infinite variazioni tra nostalgia e speranza. Viene in mente, tra le molte altre, la celebre scena del *Caligola* di Camus. L'imperatore pazzo ha perso la sorella amante e quel dramma gli ha fatto capire che «il mondo così com'è non è sopportabile. Ho perciò bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, di qualcosa che sia pazzo magari, ma che non sia di questo mondo» (atto primo, scena terza).

## **Guardare diversamente il mondo. Il corvo che cammina sul cielo**

Non si sogna però soltanto un altro mondo o la luna, ma l'alternativa al mondo, il suo superamento, la si ottiene anche guardando diversamente il mondo. Non un mondo totalmente altro, ma un altro modo di guardare questo mondo, la presa di distanza necessaria per poter vedere, per scoprire le molte meraviglie nascoste che spesso non si vedono.

In un romanzo che, alcuni anni fa, fece epoca, *La vita dopo Dio*, Douglas Coupland fa dire a un suo personaggio:

Una mattina, dopo una notte particolarmente rumorosa, mi trovo con Cathy a camminare per Drake Street e abbiamo visto un corvo in mezzo a una pozzanghera, perfettamente immobile, e il cielo si rifletteva nella pozzanghera e sembrava di vedere il corvo camminare sul cielo. Allora Cathy ha detto che secondo lei esisteva un mondo segreto appena sotto la superficie del nostro mondo quotidiano. Ha detto che questo ipotetico mondo segreto era molto, molto più importante di quello in cui viviamo. «Prova a immaginare come resterebbero sorpresi i pesci», ha detto, «se avessero anche solo idea di tutto il movimento appena sopra la superficie dell'acqua. O magari prova a immaginare di poter respirare nell'acqua e andare a vivere con i pesci. Il mondo segreto ci sta vicino nello stesso modo, ed è altrettanto diverso».

## **Vivere diversamente nel mondo. Disprezzo e distacco**

Questo gioco continuo fra mondo reale e mondo sognato rimanda a un altro tema, classico anch'esso, della tradizione spirituale cristiana, e del monachesimo in particolare. Il monaco prende le distanze dal mondo. Ma vi ritorna quando il mondo ha bisogno di lui oppure accoglie gli uomini e le donne del mondo quando questi vanno a fargli visita. Il disprezzo del mondo da parte del monaco diventa distacco. Si potrebbe allora parlare, non solo di un modo diverso di guardare il mondo, ma di un modo diverso di collocarvisi. Nelle sue espressioni più alte è l'e-

quilibrio fra la diversità cristiana e la sua immersione nel mondo. È stato fatto notare che diversi dei più ispirati commentari al *Cantico dei Cantici*, con l'esaltazione della tenerezza e dell'amore, sono stati scritti nei monasteri e spesso durante il Medio Evo.

Sicché si conferma di attualità, anche a proposito del tema del disprezzo del mondo, la circolarità fruttuosa delle differenti "vocazioni" cristiane: il monaco prende le distanze dal mondo, ma ne annuncia la salvezza; e il laico vive nel mondo, ma sa molto bene che il mondo non si salva da solo.

## 2. «DISPREZZARE IL MONDO»: UN IDEALE DI PERFEZIONE?

---

di EZIO BOLIS

Per comprendere il senso corretto dell'espressione «disprezzare il mondo» è utile richiamare il significato biblico del termine «mondo», soprattutto negli scritti giovannei. Nel quarto Vangelo la parola *kósmos* significa anzitutto l'universo, il cielo e la terra, il complesso della realtà creata e la sua storia. In questa accezione positiva, il mondo è opera di Dio, "luogo" dove il Verbo di Dio è stato inviato per donare all'uomo la vita eterna, ambito in cui l'uomo può accogliere o rifiutare l'offerta della salvezza: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Pertanto non si giustifica nessun disprezzo del mondo: sull'esempio del suo Maestro, che si è fatto uomo non per condannare il mondo, ma per salvarlo (cfr. Gv 12,47), il discepolo non rifiuta il mondo né vi sta come un esiliato in terra straniera: riconosce il valore della creazione e si assume la responsabilità che ogni essere umano è chiamato a esercitare.

Negli scritti giovannei con la parola *kósmos* si intende però anche l'umanità lontana da Dio, che non conosce e rifiuta il messaggio di Cristo. È il blocco umano segnato dall'incredu-

lità, dal peccato, dalla menzogna, dall'odio e dall'idolatria, è il «regno di Satana» (Gv 12,31; 16,11; I Gv 5,19). Siamo lontani però dal dualismo gnostico, per il quale il mondo è cattivo in se stesso. No, questo mondo separato da Dio è il risultato di una scelta libera, è conseguenza dell'indurimento di Israele e anche esperienza concreta della comunità cristiana, sempre tentata di ricadere nell'incredulità. Il mondo esprime quindi un comportamento contrario alla luce, a Dio, a Cristo, più che un gruppo sociale determinato.

In questa prospettiva non solo è legittimo, ma perfino necessario disprezzare il mondo, opporsi a una realtà che resiste all'azione divina consegnandosi al potere del maligno. Tuttavia, tra il mondo dei discepoli e il mondo degli increduli non c'è separazione netta: da un lato, è sempre aperto lo spazio per la conversione di chi non crede; d'altro canto, l'infedeltà del credente resta un pericolo reale. Nella sua infinita misericordia Dio ama questo mondo cattivo, lo ritiene ancora capace di conversione; il suo amore si concretizza nella continua chiamata alla salvezza. Nella storia del cristianesimo questi due significati sono stati spesso confusi e l'accento è caduto più sull'accezione negativa.

Un breve cenno merita anche l'espressione *contemptus mundi*, che diventa sempre più familiare nella letteratura monastica e patristica. Il verbo *contemnere* assume sfumature diverse. Può indicare l'atteggiamento di chi ritiene che una cosa non abbia più valore di un'altra, come Abramo che – dice sant'Ambrogio – disprezza patria, sposa e famiglia per obbedire a Dio. *Contemnere* significa anche considerare una realtà non meritevole di essere ricercata perché insignificante, senza valore: non si desidera possederla né ci si dispiace se si perde, si è semplicemente indifferenti. Infine, *contemnere* vuol dire anche rifiutare, rinunciare a qualcosa, fino a disprezzarla.

In Occidente il *contemptus mundi*, ossia una certa svalutazione dell'uomo e della vita, trova radici sia nei testi biblici che in alcune correnti della filosofia e della cultura greco-romana. Nel cristianesimo antico c'è un'evoluzione: dalla *fuga mundi*, nata e coltivata in ambienti monastici – e quindi destinata ai monaci – per combattere un cristianesimo che, dopo Costantino, rischia di

farsi troppo blando, si arriva al *contemptus mundi* che gradualmente prende il sopravvento emarginando un'antropologia e una cosmologia positive pur presenti nella Bibbia, e diventando una sorta di teoria universale, proposta a tutti. Ritornano con sempre maggior frequenza alcuni temi: l'uomo deve disprezzare il mondo in quanto esso è caratterizzato dalla transitorietà, dalla molteplicità, dalla finitezza e deve tendere a Dio, eterno, uno e infinito; solo disprezzando il mondo e contemplando Dio l'uomo può raggiungere la felicità senza limiti cui aspira. Vanno però ricordati gli sforzi apostolici della Chiesa antica e medievale verso il mondo: cristianizzare l'Impero romano, convertire i barbari, tracciare strade, dissodare foreste e terre incolte grazie all'opera di monaci, trasfondere il sapore evangelico nell'arte, nella filosofia e nella letteratura. Tutto ciò costringe a rivedere certi stereotipi circa il disprezzo del mondo da parte dei cristiani del primo millennio.

Nel medioevo la dottrina del *contemptus mundi* appare in tutta evidenza nei suoi contrasti fra tempo ed eternità, molteplicità e unità, exteriorità e interiorità, vanità e verità, terra e cielo, corpo e anima, piacere e virtù, carne e spirito. Essa è debitrice del platonismo, mediato da sant'Agostino, tra gli autori più letti del tempo. Alcuni monaci si lasciano trascinare sulla china dello gnosticismo e perfino del dualismo, dove li attira la loro esperienza ascetica. Ai loro occhi il mondo è privo di consistenza propria, riflesso degradato di un mondo celeste in cui risiede la sua verità. Il creato, transitorio e contingente, non deve suscitare né attaccamento né stima, bensì disprezzo e fuga. Nel sec. xv il libro della *Imitazione di Cristo* contribuisce moltissimo a diffondere questa prospettiva anche fuori degli ambienti monastici con espressioni di questo tipo: «Il Regno di Dio è dentro di voi, dice il Signore. Perciò, volgiti con tutto il cuore a Dio e lascia questo mondo miserabile; allora, la tua anima troverà la pace. Abituati a disprezzare le cose esteriori e a rivolgerti alle cose interiori: e vedrai il Regno di Dio entrare in te» (II, 1,1).

D'altra parte, tale severità di giudizio sul mondo va sfumata, considerando il suo contesto. La maggior parte degli scritti sul disprezzo del mondo sono redatti in un'epoca in cui si lotta



contro simonia e concubinato. La fuga dal mondo che i monaci si augurano è un giudizio verso le strutture oppressive che ostacolano lo sviluppo religioso e la carità, più che un'evasione dalla vita sociale e dall'azione temporale. Spesso il disprezzo del mondo traduce il rifiuto di compromesso con una società che persegue ideali e pratica stili di vita del tutto profani. Ovunque guardi, l'uomo dell'età feudale vede intorno a sé violenza e ingiustizia; gli è difficile scorgere valori positivi nel mondo in cui vive. Il confronto fra la teoria e la pratica degli ambienti monastici nei loro rapporti con il mondo esterno mostra la complessità del problema. Da un lato emerge una dottrina spirituale coerente che pone la perfezione cristiana nell'ideale di ritiro dalla vita terrena e di rifiuto di alcuni aspetti della condizione umana. D'altra parte si fa strada la preoccupazione di influire sulla società che li circonda, tanto da giungere ad accettarne valori e strutture. Non è un caso che molti abati esercitino una funzione arbitrale nei conflitti politici del tempo.

Negli ultimi decenni la Chiesa ha assunto un atteggiamento più aperto e dialogante nei confronti del mondo. Ne sono prova molti testi del concilio Vaticano II, in particolare *Gaudium et spes*. Per il cristiano disprezzare il mondo non significa respingere la realtà creata da Dio, come sostengono varie correnti filosofiche, antiche e moderne, che la Chiesa ha sempre condannato. Al riguardo, resta illuminante l'ammonizione di D. Bonhoeffer: «Chi cerca di sfuggire alla terra non trova Dio, trova solo un altro mondo, il suo mondo, più buono, più bello, più tranquillo, un mondo ai margini, ma non il Regno di Dio, che comincia in questo mondo. Chi fugge la terra per trovare Dio, trova solo se stesso». La tesi del disprezzo del mondo traduce piuttosto l'esigenza di rifiutare una mentalità antievangelica. Il magistero recente parla di rifiuto della «mondanità spirituale», espressione frequente nei pronunciamenti di papa Francesco. Egli esorta a respingere con forza questa mondanità spirituale che «si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore per la Chiesa»; la sua sostanza «consiste nel cercare, invece della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale». Nel cristianesimo l'ultima parola non è il no al mondo, ma il sì a Dio.

### 3. DISPREZZARE IL MONDO? UNO SGUARDO POSITIVO SUL PRESENTE E SUL FUTURO

---

di SAVINO PEZZOTTA

*«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona»!*

Viviamo, non senza tormenti interiori, una stagione umana estremamente interessante, mentre vediamo che il mondo in cui abbiamo vissuto, con le sue immagini, interpretazioni, visioni sociali, politiche, scientifiche, culturali e religiose, e che credevamo immutabile, sta lentamente, ma inesorabilmente, esaurendosi. Nello stesso tempo scorgiamo l'emergere di un "nuovo mondo", entro il quale facciamo fatica a orientarci e collocarci.

La tentazione che ci prende il cuore, la mente e i sentimenti è quella di appartarci e riferirci a un passato che mitizziamo rispetto alle problematiche del presente. Innanzi al nuovo che emerge non dobbiamo avere paura, ma accogliere il consiglio che ci viene dalla Scrittura: «Non domandare: come mai i tempi antichi erano migliori del presente? Poiché tale domanda non è ispirata a saggezza» (*Qoèlet* 7,10). È questo un chiaro invito a vivere con pienezza il tempo che ci viene donato.

Le esortazioni della tradizionale ascetica cristiana centrata sul «disprezzo del mondo» non sono oggi convincenti. Abbiamo l'urgenza e la necessità di vivere profondamente nel mondo e nei problemi di un presente che sta delineando i contorni del futuro. Non tutte le speranze che abbiamo coltivato nel passato si sono avverate, ma questo non ci deve portare sulle strade della delusione, nel comprendere i limiti dell'umano, delle debolezze personali, sociali e politiche. Non ci si deve chiudere nell'egoismo che potrebbe inchiodarci a un presente senza prospettive. Oggi di fronte alle provocazioni, alle opportunità, alle sofferenze e alle incertezze che dominano la nostra vita, ci dobbiamo chiedere come, nonostante i limiti personali, le paure, le debolezze e i peccati, possiamo contribuire a migliorare il mondo e renderlo umanamente più giusto.

Durante la mia lunga militanza sindacale e nel cercare di rafforzare la mia fede che continua ad essere perennemente in-

quieta, mi sono sempre interrogato: quali percorsi intraprendere? In che modo la fede può rispondere alle profonde aspettative dell'uomo moderno? Quale futuro sperare? Domande che si ripropongono ancora oggi e che chiedono delle risposte, ma queste non possono prescindere da una corretta attenzione, da un'analisi e interpretazione dei processi in corso che stanno delineando l'oggi e il futuro del mondo. La vita diventa più complessa e consapevole e sta facendo germinare un'energia dell'amore. Siamo abituati a pensare all'amore come a un sentimento o emozione umana, l'amore è qualche cosa di più, è una forza entusiasta nel cuore del mondo. Ecco perché non dobbiamo avere timore nell'abbandonare il vecchio per aprirci al nuovo.

Siamo collocati in un tempo evolutivo che presenta aspetti contraddittori: da una parte il positivo che si è realizzato sul piano scientifico e tecnologico, la medicina, i migliori livelli di vita per milioni di persone e, dall'altra, il permanere di situazioni e condizioni sociali e umane che inquietano, come il crescere della disuguaglianza, delle ingiustizie economiche, il dramma di milioni di persone che fuggono dai loro paesi e di quelle che ancora soffrono della mancanza di cibo e dei beni necessari per una vita dignitosa.

Per la prima volta nella storia, tutti siamo chiamati a scegliere tra due modelli: uno sviluppato dalle forze del cambiamento e l'altro da forze di resistenza, che trattengono per interessi lo sviluppo umano. Non stiamo vivendo un semplice cambiamento tecnologico e industriale, ma qualche cosa di più profondo che incide e trasforma i nostri paradigmi culturali, antropologici e il nostro modo di pensare e di relazionarci. Stiamo usando e sperimentando una serie di ritrovati scientifici e tecnologici, che stanno generando significativi mutamenti nelle pratiche umane.

Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, ci troviamo a fare i conti con l'esaurimento dell'idea di progresso e di uno sviluppo lineare e continuamente accrescitivo e iniziamo a prendere coscienza dei limiti e nello stesso tempo delle possibilità. Dieci anni di «grande recessione» non solo hanno modificato in peggio le condizioni di vita e di lavoro di mol-

te persone, ma hanno condizionato anche le nostre visioni del futuro. Un tratto di pessimismo si è insinuato nella nostra vita, che ci ha portato a vivere in una situazione sociale segnata dalla sfiducia, dall'incertezza. Soprattutto si è incrinata la dimensione della speranza e del futuro. Ci siamo adagiati sul presente.

Eppure, malgrado tutto ciò, vediamo sorgere un mondo nuovo e molto diverso da quello in cui abbiamo vissuto, che era segnato in profondità dai processi innescati dalla rivoluzione industriale che, pur con le sue grandi contraddizioni e problematiche sociali, aveva contribuito a cambiare le visioni del mondo e gli stili di vita. Oggi ci troviamo a fare i conti con una nuova grande trasformazione che si radica, in larga parte, nell'estensione e nell'importante pervasività della rete informatica che definiamo come rivoluzione digitale. Stanno mutando i modi del produrre, del lavoro e dell'economia, ma anche quelli relazionali.

Nello stesso tempo vediamo prodursi cambiamenti e avanzamenti positivi nel campo della scienza, della medicina, della biologia, della fisica, che con il loro progressivo e incessante incedere stanno esaurendo molti dei paradigmi che avevano orientato il nostro vivere e la nostra visione del mondo. Le trasformazioni sono profonde e stanno ininterrottamente incidendo e modificando l'universo di pensiero, di costumi, di cultura, di relazioni e di visione etica, introducendo in ogni persona un insieme di sentimenti contraddittori: da un lato un senso di incertezza, di sfiducia e di timore, dall'altro un'adesione acritica all'idea del progresso tecnologico e scientifico. Ognuno di noi guarda con malcelata soddisfazione la velocità sfrenata verso territori inesplorati, ma non è detto che la corsa abbia un risultato umanamente positivo. In questa esaltazione tecnologica ci sono dei rischi, quali il possibile predominio delle macchine e dei suoi possessori sull'umano, un progressivo rimpiazzo della mente biologica con sofisticati *software*, una deleteria sottomissione nei confronti di sistemi che ci governano, ma su cui non abbiamo più alcun controllo.

La nostra percezione del mondo si sta modificando e questo rilancia le vecchie domande: Chi siamo? Da dove veniamo? E,

soprattutto, dove andiamo? I nostri concetti e i nostri pensieri sono astrazioni che germinano dall'esperienza del mondo che ci circonda. Se la nostra esperienza del mondo cambia, cambieranno anche i concetti con cui sviluppiamo l'interpretazione della nostra esperienza di vita e di relazione, compresa quella spirituale e di fede. È mutato il nostro modo di vivere, di comunicare e di stare insieme. Per esempio, durante il nostro camminare o passeggiare per la città e i paesi, vediamo una grande quantità di persone intenta a guardare o parlare con il proprio telefonino e complessivamente disattenta all'ambiente che la circonda. Si è ormai creata anche nella vita quotidiana una forte interazione tra l'uomo e la macchina, che già rappresenta un modo diffuso di essere delle persone e segna un orizzonte per il futuro.

La visione del mondo sta cambiando radicalmente e questo genera il bisogno di un nuovo modo di vivere anche la fede, imparando a confrontarci tra il virtuale e il reale. Per raggiungere tale obiettivo occorre superare molti dei modi di pensare radicati nella nostra mente dall'esperienza quotidiana e accostarci a idee del tutto nuove e, in certi casi, anche apparentemente paradossali. Si tratta di un'impresa non facile, ma anche entusiasmante.

Dinnanzi a questi cambiamenti, che molte volte non riusciamo a comprendere e a razionalizzare, forte diviene la tentazione di ritirarci in noi stessi o di assumere atteggiamenti passivi e di adeguamento acritico. Non credo di esagerare se dico che siamo collocati in una nuova dimensione del mondo. Internet e le comunicazioni di massa hanno reso il mondo ancora più piccolo, dandoci informazioni continue. Questo traboccare di informazioni fa crescere un insieme di presenze che si infiltrano in ogni crepa della nostra vita dandoci l'impressione di venire sommersi. La mancanza di solitudine e di spazio personale, privato e intimo ci indebolisce sia intellettualmente che fisicamente. Siamo posti in uno stato di vicinanza continua con individui che non conosciamo, che non abbiamo mai incontrato e di cui non abbiamo mai visto direttamente il volto. Siamo invasi dalla crescente insicurezza nel lavoro, dalle continue minacce di terrorismo e violenza, dalla paura dell'immigrazione. A volte ci

viene da pensare che forse siamo in troppi ad abitare nel piccolo spazio del pianeta e questo genera il timore di essere sopraffatti e ci mettiamo alla ricerca della sicurezza. Non è un caso che il tema della sicurezza sia diventato la questione centrale della politica. Nel nostro inconscio desideriamo che vengano create barriere nei confronti degli altri, dei diversi da noi per cultura e religione. In questa ricerca di sicurezza si sta smarrendo l'idea che le persone sono comunque legate dalla comune umanità.

Invece di essere arrabbiati, rancorosi e alla costante ricerca di colpevoli e di capri espiatori verso i quali dirigere le nostre inquietudini, sarebbe meglio chiederci se, da un punto di vista puramente fattuale, non sarebbe utile uno sforzo per generare una spiegazione rassicurante su che cosa accadrà e quindi proporre soluzioni accettabili invece di vivere nel timore che si venga derubati, o auspicare chiusure e il ripristino dei confini, o pensare ai respingimenti o a una drastica riduzione delle nascite.

Dobbiamo ripartire dalle cose che abbiamo in comune: la terra, l'ambiente, la creatività, il lavoro e il futuro, e fare in modo che la realtà del «mondo nuovo» impegni tutti sulla strada della giustizia, della libertà e della cura delle persone e della Terra. Dobbiamo tendere, secondo l'insegnamento di papa Francesco, verso un modello di vita fondato sulla prospettiva di un'ecologia estesa e profonda, che abbia a cuore la dignità e il valore della persona umana. Vivere nella trasformazione e vederla come tensione evolutiva che incide sulla nostra contemporaneità orientata dal potere della scienza, della tecnica e del denaro, significa impegnarci a riconoscere e combattere le strutture di peccato che si accompagnano a questi processi e che impediscono la convergenza delle coscienze e il crescere e il formarsi di nuove strutture di creatività, d'ispirazione e sviluppo.

Dobbiamo avere fiducia nell'evolversi della vita stessa perché, dal punto di vista della fede, c'è un potere nel cuore della vita che è divino e degno di amore. Siamo invitati a considerare il cambiamento dei nostri stili di vita per abbracciarne di nuovi centrati sulla sobrietà, il rispetto del mondo e di tutto quanto contiene, e tendere alla convivialità. Mai come adesso le persone hanno bisogno di relazioni e di collocarsi in uno stato di

permanente empatia. Vivere una vita aperta al futuro, creando e partecipando, e usare i doni ricevuti dall'attività umana per il bene di tutti, condividendoli con gli altri, con chi ha meno. Da una prospettiva cristiana, vivere nella grande trasformazione dei nostri tempi significa impegnarci a unificare ciò che è diverso, a sfidare le posizioni che si chiudono come in trincea, trovando nella fede in Dio nuove pratiche che danno energia alla vita.

Lo vogliamo o meno, si sta anche radicando una tendenza in direzione della convergenza e della internazionalizzazione, anche se diverse forze politiche, economiche e finanziarie globali resistono a questo cambiamento, con costi elevati. I profittatori vogliono rimanere stabili, immutabili, tribali e nazionalisti. Vogliono evitare la convergenza, l'incontro, la cooperazione, la condivisione di spazi, vogliono conservare per sé risorse economiche, politiche e di potere. Senza convergenza e trasformazione sociale ed ecologica potremmo tutti essere distrutti. Restare eccessivamente ancorati al proprio io e immobili innanzi ai grandi problemi del mondo (riscaldamento globale, crisi ambientale, disuguaglianze, guerre e proliferazione delle armi convenzionali e atomiche, povertà) è pericoloso per tutti.

L'unica vera forza per il cambiamento è credere nel futuro e alimentare la speranza. Serve una vera rivoluzione spirituale. La fede, correttamente intesa, non può essere un alibi per distoglierci dai nuovi compiti che l'umanità richiede e per una migliore conoscenza della natura e dell'universo, ma soprattutto per la costruzione di un mondo più umano: l'innovazione e la grande trasformazione che stiamo vivendo non sono in contrasto con il credere in Dio e nella capacità dell'uomo di dominare e orientare questo cambiamento.

Cogliere i «segni dei tempi», vivere con passione l'essere nel mondo, significa essere fedeli all'opera della creazione e comprendere che essa non è stata un accadimento del passato, ma è qualche cosa di permanentemente dinamico, che punta al compimento. Si tratta di vivere oggi una collocazione attiva tra l'origine e la fine, poiché la dimenticanza di questi due poli porta l'umanità a collocarsi costantemente sull'orlo dell'abisso, invece che aprirsi all'eternità.

Ecco perché non possiamo «disprezzare il mondo», ma siamo chiamati a impegnarci in esso e ad averne cura per renderlo più abitabile e giusto. Molto della prospettiva umana dipenderà dall'impegno effettivo dei cristiani per il progresso e il benessere dell'umanità, con un'apertura collaborativa con chi professa credi e religioni diverse dalla nostra. Non si tratta di "cristianizzare" il mondo, ma di "incarnarci" in esso per rendere testimonianza di ciò che crediamo. In virtù di questo dobbiamo elaborare e praticare un'ascesi di amore per il mondo e tutto ciò che contiene.